

La violenza non è un affare privato

di Vittoria Martinetto

Edurne Portela

MEGLIO L'ASSENZA

ed. orig. 2017, trad. dallo spagnolo di Thais Siciliano,

pp. 286, € 19,

Lindau, Torino 2019

I Paesi baschi hanno avuto i loro anni di piombo e una letteratura – l'esempio recente più noto è il pluripremiato *Patria* (Guanda, 2017) di Fernando Aramburu, e un cinema che hanno cercato di analizzarli e di assimilarli, per capire le ragioni a sostegno di un *nunca más*, compresi i crimini di stato compiuti in nome della democrazia. Sembra sia stata l'esperienza sulla propria pelle, un lungo periodo di esilio e un ritorno, a segnare Edurne Portela, scrittrice basca che da anni incentra i suoi interessi sullo studio della violenza e delle sue rappresentazioni nella cultura contemporanea.

Meglio l'assenza è il suo primo romanzo (ne è appena uscito un secondo in Spagna, *Formas de estas lejos*, 2019), dove le tematiche prima oggetto di opere saggistiche (*El eco de los desaparecidos. Cultura y memoria de la violencia*, Galaxia Gutenberg, 2016) si traducono in una storia familiare narrata dalla voce di una bambina prima, e di un'adolescente e una donna poi, in un romanzo di formazione al femminile di grande efficacia letteraria per i progressivi cambi di registro di quella stessa voce, resa mirabilmente dalla traduzione di Thais Siciliano. Crescere implica di per sé qualche forma di violenza, contro

sé stessi o contro coloro che vogliono imporci la loro autorità. Se poi la vita trascorre in una cittadina dei Paesi baschi durante gli anni ottanta e novanta, e tutto intorno è disoccupazione e degrado sociale e le strade sono teatro di attentati, proteste, gas lacrimogeni e le pareti delle case sfregiate da minacce criminali, la violenza non è più un problema personale. Il romanzo di Portela racconta, appunto, di una famiglia attraversata dalla violenza dell'ambiente che la circonda.

Amaia, la più piccola di quattro fratelli narra – soprattutto all'inizio con la sempre efficace tecnica dello straniamento – lo sgomento di chi soltanto intuisce la brutalità circostante e vive, con ingenua perplessità prima e con rabbia poi, i comportamenti di un padre manesco, di una madre che subisce nascondendosi, e dei fratelli che, con diverse forme di ribellione, cercano di reagire allo sbando. Amaia finisce per dover affrontare da sola tale mondo ostile e

confuso che ritroverà in forma di passato irrisolto quando, dopo anni di lontananza, vi farà ritorno, scoprendo suo malgrado che nessuno sfugge all'ambiente in cui cresce e alla famiglia che gli è toccata in sorte, ma che il fatto stesso di riconoscerlo è l'unico modo per sopravvivere. Declinare momenti storici le cui ferite non sono ancora sanate attraverso la microstoria familiare continua a essere uno degli espedienti più efficaci per fare comprendere, lontano dalla retorica e da bilanci approssimativi, la profondità dei drammi che si consumano dietro le scene della storia ufficiale.



Edurne Portela
Meglio l'assenza

